

ORIZZONTI

Date a Cesare... Così parlò il Cristo

FEDE & POLITICA Torniamo alle fonti: a colloquio con Eric Noffke, teologo valdese, autore d'un saggio appena uscito che indaga il senso della celebre risposta del Messia ai farisei. «Lo "Stato cristiano" è un paradosso. Tradisce il suo annuncio»

■ di Giampiero Comolli

EX LIBRIS

*Religiosità (s.f.):
reverenza
nei confronti
dell'Essere supremo,
basata sulla sua
supposta somiglianza
con l'uomo*

Ambrose Bierce



Il dibattito

La Chiesa e lo Stato, Benedetto XVI e Napolitano

Il **Convegno della Chiesa italiana**, che si è svolto a Verona nei giorni scorsi, ha riproposto il tema, ciclico nella nostra realtà, dei rapporti tra Stato e Chiesa. Le parole di Benedetto XVI sull'Occidente

preda di «una nuova ondata d'illuminismo e laicismo», le conclusioni di Ruini sui «valori cristiani non negoziabili» e, ieri, il messaggio di Napolitano al congresso europeo dei repubblicani, in cui il presidente ha riaffermato invece la laicità come nostro valore costituzionale, sono le ultime battute del confronto.

Eric Noffke in «Cristo contro Cesare» (Claudiana, pp.310, euro 22,50), studio appena arrivato in libreria, analizza le parole evangeliche da cui è scaturito il dibattito sui confini di potere religioso e temporale che dura ormai da due millenni. Dibattito che in Italia, vista la presenza del Vaticano, si ripropone a cadenza regolare

La scena è nota. Gli avversari di Gesù (farisei, sostenitori del re Erode, spie) lo tentano con un quesito: «È lecito o no pagare il tributo a Cesare», cioè la tassa imposta dai dominatori romani? Domanda trabocchetto, perché a una sua risposta affermativa scatterà l'accusa di collaborazionismo, e a una negativa quella di sovversione. Ma Gesù replica con una controdomanda: «Mostratemi la moneta del tributo»; e ottenuta: «Di chi è questa effigie e questa iscrizione?». «Di Cesare», sono costretti a rispondergli. E lui: «Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio». Al che gli avversari si allontanano stupiti e ammutoliti. Narrato in termini molto simili dagli evangelisti Matteo (cap. 22), Marco (cap. 12) e Luca (cap. 20), questo celebre episodio è stato utilizzato nel corso dei secoli, e ancora oggi, come fondamento per legittimare la separazione fra potere politico e religioso, fra Stato e Chiesa. Ma è corretta una simile lettura? Quale poteva essere il significato originario della risposta di Gesù? Se lo chiede il teologo e pastore valdese Eric Noffke, nell'ambito di un'ampia e appassionante ricerca storica su come i romani riuscirono a creare e diffondere con successo la loro ideologia imperiale (basata sul culto dell'imperatore, signore assoluto di questo mondo), a cui però i primi cristiani seppero opporre una vera contro-ideologia, in cui era Cristo, inviato di Dio, a essere invece proclamato unico vero Signore. Appena pubblicato dall'editrice Claudiana, col titolo *Cristo contro Cesare - Come gli ebrei e i cristiani del I secolo risposero alla sfida dell'imperialismo romano*, questo libro non solo permette di inquadrare i conflitti ideologico-politici che agitavano il mondo antico, ma si rivela anche un importante contributo storico per chiarire una questione su cui oggi continuiamo a dibattere: quella della laicità, dell'irrisolta dialettica fra religione e politica. Ed è proprio su questi temi che ho voluto sollecitare l'autore.

Pastore Noffke, le ultime ricerche sulla figura storica di Gesù ci permettono di comprendere quale fosse il senso autentico del suo messaggio a proposito di Cesare e di Dio?

«Quando Gesù dice di rendere a Cesare quel che è di Cesare, non vuole affatto stabilire un'equivalenza, una simmetria con quanto dovremmo invece rendere a Dio. Al contrario, la "e" che lega le due affermazioni ha valore avvertivo, andrebbe cioè letta come un "ma": rendiamo pure a Cesare la sua moneta (di ben poco valore nella teologia di Gesù), ma innanzitutto rendiamo a Dio quel che gli spetta, cioè tutta la nostra persona, tutto il nostro essere. Non a Cesare infatti noi apparteniamo, bensì a Dio, in quanto nostro creatore. Lo spazio concesso a Cesare da Gesù si rivela davvero esiguo!».

Queste affermazioni, diciamo così "politiche", di Gesù si discostano da quelle diffuse all'epoca fra gli ebrei, o si inseriscono pienamente nell'alveo del giudaismo a lui coevo?

«Gesù condivideva con molti dei suoi contemporanei (e in particolare col suo maestro Giovanni il Battista) la convinzione dell'imminente irruzione del Regno di Dio nella storia: questo avrebbe significato la fine dei poteri terreni e di ogni ingiustizia. A differenza degli zeloti (i rivoluzionari "fondamentalisti" dell'epoca) Gesù era però un convinto pacifista: non occorre vano armi per favorire la venuta del Regno. L'unica cosa importante era chiamare il popolo alla conversione, affinché si affidasse totalmente a Dio e alla sua misericordia. Nell'ottica di Gesù era inevitabile sopportare l'occupazione romana, finché Dio non l'avesse definitivamente annientata, instaurando il suo Regno di pace.

Nella Giudea occupata dai romani i primi cristiani seppero dare una risposta al culto assoluto dell'imperatore

«Anche se l'autenticità di queste parole è ancora molto dibattuta, Gesù ha parlato di sé come del "Figlio dell'Uomo": un titolo giudaico che ha valore messianico. Si pensi poi alla scritta fatta apporre da Pilato sulla croce: "Gesù il Nazareno, il Re dei Giudei". I romani dunque lo uccisero come pretendente al trono d'Israele: e ciò ci rivela che, almeno da alcuni suoi contemporanei, Gesù era effettivamente riconosciuto come Messia. Anche il fatto di compiere miracoli poteva essere visto come un gesto politico, perché evidenziava il contrasto tra il Regno di Dio testi-

monato da Gesù - fatto di guarigioni, pani e pesci dati gratuitamente, vino, resurrezioni... - e la pax romana che al popolo aveva portato solo sfruttamento, fame e malattie. Tuttavia, una contrapposizione evidente con l'ideologia im-

Ma quando e come si cominciano a usare per Gesù dei titoli, come quello di «Signore», «Salvatore» e «Figlio di Dio», che sembrano volutamente contrapporsi ai titoli imperiali romani?

«Anche se l'autenticità di queste parole è ancora molto dibattuta, Gesù ha parlato di sé come del "Figlio dell'Uomo": un titolo giudaico che ha valore messianico. Si pensi poi alla scritta fatta apporre da Pilato sulla croce: "Gesù il Nazareno, il Re dei Giudei". I romani dunque lo uccisero come pretendente al trono d'Israele: e ciò ci rivela che, almeno da alcuni suoi contemporanei, Gesù era effettivamente riconosciuto come Messia. Anche il fatto di compiere miracoli poteva essere visto come un gesto politico, perché evidenziava il contrasto tra il Regno di Dio testi-

Usare la croce come simbolo era un gesto politico. Perché era lo strumento con cui l'Impero imponeva il suo terrorismo

periale romana la ritroviamo solo nella teologia dei primi cristiani, a cominciare dalle lettere di Paolo (che risalgono alle metà del I secolo). È una contrapposizione che possiamo cogliere anche in parole per noi oggi apparentemente innocue: il solo parlare della croce, ad esempio,

IL CONVEGNO A Milano incontro sui «santuari gutenberghiani»

Che cosa è un libro? L'affascinante storia di questi musei europei

«**C**he cosa è un libro? Io si impara al museo» è il titolo del convegno internazionale che si svolgerà domani a Milano, presso la Triennale, viale Alemagna 6. Per la prima volta in Italia editori, responsabili e curatori di musei, bibliotecari, studiosi di storia del libro e bibliofili si ritroveranno per discutere di musei del libro e dell'editoria con i direttori e i curatori di alcuni tra i più prestigiosi musei del libro europeo.

Il convegno avviene in occasione dell'uscita per le edizioni Sylvestre Bonnard dello studio di Maria Gregorio, «Imago Libri», un poderoso e ben illustrato viaggio, appunto, nel mondo dei musei che, sparsi in Europa, comunicano l'affascinante storia di questo «medium». Il convegno è promosso dalla Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, in collaborazione con Aie, Università degli Studi di Milano, Icom, Regione Lombardia e Fondazione Cariplo.

aveva un significato profondamente politico. Usare infatti la croce come simbolo del trionfo di Dio, significava dire ai romani che il loro strumento di morte (col quale essi attuavano un vero terrorismo di Stato) aveva fallito ed era stato usato da Dio per annunciare il capovolgimento dei valori di questo mondo. In certi casi la contrapposizione si faceva più esplicita: parlare (come fa Paolo nella Lettera ai Filippesi) di un Cristo innalzato alla gloria di Dio, al di sopra di qualsiasi potere, e di fronte al quale si piegherà "ogni ginocchio nei cieli, sulla terra e sotto la terra", aveva certo il gusto di una contrapposizione esplicita, tanto più nel contesto di una lettera indirizzata ai cristiani di Filippi, colonia romana. Per non parlare dell'Apocalisse di Giovanni, autentico "monumento" letterario e teologico antiromano.

E come è stato possibile allora questo radicale slittamento di significato, per cui il monito di Gesù su ciò che va reso a Dio e non a Cesare, è stato successivamente reinterpretato in chiave di legittimazione parallela dei due poteri, quello politico e quello religioso?

«Il detto di Gesù va letto nel contesto di una forte attesa del Regno di Dio. Gesù non approfondisce il tema della politica, perché pensa che questa sia una realtà destinata a finire presto di fronte alla manifestazione della gloria di Dio. E anche Paolo viaggia su una simile lunghezza d'onda. Successivamente però la maggioranza dei cristiani non poté più considerare vicina la venuta del Regno, ed essi di conseguenza dovettero venire a patti coi poteri di questo mondo. Passi come il "rendete a Cesare..." vennero allora riletti in senso spesso "conservatore", come legittimazioni del potere politico. Oltretutto, dal I secolo in avanti, la Chiesa stessa fu vittima di un processo di "mondanizzazione", che relegava in cielo, dopo la morte, il dominio di Dio, e lasciava fin troppo spazio ai poteri politici. L'alleanza tra Stato e Chiesa, avvenuta con Costantino il Grande, fece il resto, aprendo la strada al cesaropapismo (il potere di giurisdizione dell'imperatore sulla Chiesa, n.d.r.): quel che Gesù pensava andato dato a Dio, cioè l'intera perso-

na, ora veniva dato a Cesare». **In definitiva, i risultati delle ultime ricerche sul Gesù storico e sul giudaismo di quell'epoca che cosa ci possono insegnare a proposito della tensione fra religione e politica che in misura crescente agita il**

Per un cristiano allora come oggi la libertà è essenziale E lo Stato perciò non può non essere laico

nostro tempo?

«Direi tre cose. 1) La politica umana non ha nulla a che fare col Regno di Dio, ma è semplicemente l'arte di gestire il bene pubblico. 2) Il Regno dei cieli è una dimensione che appartiene a Dio e quindi a chi crede: non deve perciò prendere il sopravvento sull'ambito delle libertà altrui. Gesù ha predicato in maniera assolutamente pacifica, lasciando ciascuno libero di scegliere se accogliere il suo messaggio oppure no. Ogni credente, dunque, vivrà la propria esistenza alla luce di quel che il Regno significa per lui, senza aspettarsi che gli altri obbediscano a quanto lui ritiene fondamentale per la propria fede. 3) I credenti hanno il dovere di opporre la loro resistenza ogni qual volta il potere politico si arroga la pretesa di assolutezza e di controllo sulle coscienze oppure quando si mette al servizio di una fede specifica, discriminando gli altri. Lo "Stato cristiano" è un paradosso storico, un profondo tradimento di Gesù e del suo annuncio. Per un cristiano lo Stato non può che essere laico. Se i primi cristiani avevano finito per accettare l'idea di uno Stato, considerandolo divinamente legittimato, ne hanno però combattuto le pretese totalizzanti quando esso ha cercato di sostituirsi a Dio, come avveniva nell'ideologia imperiale romana».